

MUSICA
Giorgio Gaber
al
Brancaccio



Frustrati alla frusta

di DARIO SALVATORI

E' dovuto tornare sul palco quattro volte per concedere altrettanti bis ad un pubblico che non aveva alcuna intenzione di abbandonare il teatro. E così per qualche minuto abbiamo rivisto il Gaber vecchia maniera, quello cabarettistico, accompagnato da una chitarra e al massimo da una sedia, quasi fossero tornati i tempi eroici del «derby» di Milano.

Invece è Giorgio Gaber ultima edizione, mattatore unico di «Polli di allevamento», uno spettacolo allestito insieme a Leporini, due tempi di contorsioni mimiche e mnemoniche a vantaggio (a volte anche a danno) di un pubblico che lo segue da anni con attenzione e con un garbo un po' distaccato.

Ma cos'è cambiato nel nuovo Gaber? Nulla, fuorché l'arrezza. Il pubblico romano lo ricordava in «Far finta di essere sani», il suo lavoro di due anni fa, dove la battuta strisciante e il gusto per la gag prendevano la mano a tutto il contenuto; oggi Gaber scherza di meno, forse si esprime con meno relaxing, continuando ad auto-proporci come barometro dell'insoddisfazione di una certa frangia di impegnati di sinistra.

«Polli di allevamento» è un continuo ammicciare rapido ai tic, alle frustrazioni e ai desideri irriferribili degli extra-parlamentari, dei radical-chic, de-

gli ex lotta-lotta, ridicolizzati attraverso le trappole che l'industria culturale ha teso loro con successo. Nel calderone di Gaber ci sono un po' tutti i rappresentanti delle minoranze culturali (che paradossalmente, sotto la sua travolgente recitazione, sembrano diventare addirittura minoranze etniche): omosessuali, femministe, non garantiti, mammisti all'italiana, qualunquisti e non so.

Senza insistere troppo sull'impegno del testo, Gaber fornisce un'immagine sfocata e un po' allungata dell'alone di errori commessi da una generazione (forse due) di impegnati, di studenti invecchiati che non hanno mai creduto nel mito del mestiere del padre e nella loro autorità.

Tutto questo esulando spesso dal testo, affrontando il tema principale (che poi finisce di essere tale) in maniera periferica, come quando descrive l'ascesa al potere degli oggetti dopo anni di schiavitù o teorizzando, in maniera squisitamente passionale una serie di suicidi di personaggi famosi (Mina, Pannella, Moravia, ecc.).

Assai interessante anche la parte vocale dello spettacolo. Giorgio Gaber è un cantante che ormai da anni affronta i luoghi comuni, l'applauso facile, il gusto di farsi capire solo da pochi aficionados, al contrario sembra credere nell'affermazione e nella popolarità della canzone politica.

A quarant'anni (che compirà fra pochi giorni), Gaber può onestamente tirare un bilancio della sua vita artistica.

Oltre venti anni di carriera, inizio rock and roll come chitarrista di Celentano, poi un'attività di cantautore antelitteram e di esecutore di ballate, il tutto non disgiunto da una dignitosa e a tratti originalissima carriera di cantante di musica leggera; collateralmente un notevole acume nella scoperta di nuovi talenti (Enzo Iannacci, Cochi Ponzoni, Renato Pozzetto, ecc.), infine, l'ultima svolta, quella che da sei-sette anni lo vuole attore, o meglio entertainer teatrale tuttofare gustoso e divertente ma anche pungente e devastante.

Musica
Giorgio Gaber
al
Brancaccio



Frustrati alla frusta

di DARIO SALVATORI

E' dovuto tornare sul palco quattro volte per concedere altrettanti bis ad un pubblico che non aveva alcuna intenzione di abbandonare il teatro. E così per qualche minuto abbiamo rivisto il Gaber vecchia maniera, quello cabarettistico, accompagnato da una chitarra e al massimo da una sedia, quasi fossero tornati i tempi eroici del «derby» di Milano.

Invece è Giorgio Gaber ultima edizione, mattatore unico di «Polli di allevamento», uno spettacolo allestito insieme a Leporini, due tempi di contorsioni mimiche e mnemoniche a vantaggio (a volte anche a danno) di un pubblico che lo segue da anni con attenzione e con un garbo un po' distaccato.

Ma cos'è cambiato nel nuovo Gaber? Nulla, fuorché l'amarrezza. Il pubblico romano lo ricordava in «Far finta di essere sani», il suo lavoro di due anni fa, dove la battuta strisciante e il gusto per la gag prendevano la mano a tutto il contenuto; oggi Gaber scherza di meno, forse si esprime con meno relaxing, continuando ad auto-proporci come barometro dell'insoddisfazione di una certa frangia di impegnati di sinistra.

«Polli di allevamento» è un continuo ammicciare rapido ai tic, alle frustrazioni e ai desideri irriferribili degli extra-parlamentari, dei radical-chic, de-

gli ex lotta-lotta, ridicolizzati attraverso le trappole che l'industria culturale ha teso loro con successo. Nel Calderone di Gaber ci sono un po' tutti i rappresentanti delle minoranze culturali (che paradossalmente, sotto la sua travolgente recitazione, sembrano diventare addirittura minoranze etniche): omosessuali, femministe, non garantiti, mammisti all'italiana, qualunquisti e non so.

Senza insistere troppo sull'impegno del testo, Gaber fornisce un'immagine sfocata e un po' allungata dell'alone di errori commessi da una generazione (forse due) di impegnati, di studenti invecchiati che non hanno mai creduto nel mito del mestiere del padre e nella loro autorità.

Tutto questo esulando spesso dal testo, affrontando il tema principale (che poi finisce di essere tale) in maniera periferica, come quando descrive l'ascesa al potere degli oggetti dopo anni di schiavitù o teorizzando, in maniera squisitamente passionale una serie di suicidi di personaggi famosi (Mina, Pannella, Moravia, ecc.).

Assai interessante anche la parte vocale dello spettacolo. Giorgio Gaber è un cantante che ormai da anni affronta il politico, senza però sfiorare i luoghi comuni, l'applauso facile, il gusto di farsi capire solo da pochi aficionados, al contrario sembra credere nell'affermazione e nella popolarità della canzone politica.

A quarant'anni (che comincerà fra pochi giorni), Gaber può onestamente tirare un bilancio della sua vita artistica.

Oltre venti anni di carriera, inizio rock and roll come chitarrista di Celentano, poi un'attività di cantautore antelitteram e di esecutore di ballate, il tutto non disgiunto da una dignitosa e a tratti originalissima carriera di cantante di musica leggera; collateralmente un notevole acume nella scoperta di nuovi talenti (Enzo Iannacci, Cochi Ponzoni, Renato Pozzetto, ecc.), infine, l'ultima svolta, quella che da sei-sette anni lo vuole attore, o meglio entertainer teatrale, tuttora gustoso e divertente ma anche pungente e devastante.